

Belisario, tra Goldoni e Bisanzio

Fabrizio Conca

In *Mémoires*, I XXXVI Goldoni scrive:¹

Finalmente, il 24 novembre 1734 il *Belisario* andò in scena per la prima volta. Era il mio debutto e non poteva essere per me più brillante, né più soddisfacente. La mia opera fu ascoltata con un silenzio straordinario e del tutto insolito per i teatri italiani. Il pubblico, abituato al rumore, si sfogava negli intervalli; e con grida di gioia, battimani, reciproci segnali tra platea e palchetto, venivano prodigati all'autore e agli attori gli applausi più entusiastici. Alla fine dell'opera tutti quegli slanci di una poco comune soddisfazione raddoppiarono, cosicché gli attori ne furono colmati. Gli uni piangevano, gli altri ridevano, ma era sempre la stessa gioia a causare gli effetti opposti. [...] Il giorno seguente si rappresentò la medesima opera e si continuò a rappresentarla tutti i giorni, fino al 14 dicembre, e con essa si chiuse la stagione d'autunno.

Un successo che Goldoni sottolinea anche nella *Prefazione dell'edizione Pasquali* ai diciassette tomi delle commedie [Venezia 1761-1778]:²

Fu quella la sola notte, che senza malattia di corpo non mi fu possibile prender sonno. La mia consolazione era estrema: non ne era avvezzo, e mi pareva un sogno. Tutti i commedianti mi si affollarono intorno, o mi portarono a casa, e l'Imer [Giuseppe] piangeva di tenerezza, e la sua famiglia esultava, e la vezzosa Marianna [Imer] mi rendeva piacevole il mio trionfo. Io avea composta quell'opera con piacere, e con attenzione; ma non mi lusingavo di tal riuscita. Sapeva benissimo, che a fronte delle buone tragedie italiane, e delle eccellenti tragedie francesi la mia non poteva meritare gran lodi. Io non sono mai stato, né prima né dopo, elegante versificatore, specialmente nello stile eroico: ho avuto della facilità, della naturalezza, e nel tragico vi vuol dell'elevazione; eppure malgrado i miei versi, più famigliari, che sostenuti, la tragedia è andata

1. Cito qui e in seguito da Bosisio 1993, 208.

2. Cfr. Bosisio 1993, 887-888.

alle stelle. Io faceva parlare l'imperatore, ed il capitano, come parlano gli uomini, e non col linguaggio degli eroi favolosi, al quale siamo avvezzi dalle penne sublimi dei valorosi poeti. Volendo io esprimere un sentimento, non ho mai cercato il termine più scelto, più elegante, o sublime; ma il più vero, ed il più esprime, Veduto ho per esperienza, che la semplicità non può mancar di piacere. Non intendo, quando dico semplicità, di far parlare un imperatore come parlerebbe un pastore; ma intendo di non far parlare i sovrani, uomini come noi, con un linguaggio incognito alla natura. Per dire la verità gli attori contribuirono infinitamente alla riuscita dell'opera, e le parti erano ben distribuite. Il mio Casali [Gaetano, detto Silvio] era fatto apposta per il carattere di Giustiniano, e sosteneva egregiamente quel personaggio, grave, intelligente, ed umano. Teodora imperatrice, vana, superba, e feroce non potea esser meglio rappresentata: la Bastona [*sc.* Adriana Sambuccetti] la sosteneva a meraviglia, e s'investiva sì bene di quel carattere odioso, che più, e più volte i gondolieri, ch'erano nel *parterre*, la caricavan d'ingiurie, ch'eran insulti alla parte rappresentata, ed applausi alla brava attrice. La Romana faceva piangere nella parte tenera, ed interessante di Antonia; ed il Vitalba [Antonio], malgrado qualche licenza comica, ch'egli si prendeva di quando in quando, sosteneva talvolta con forza, ed arte maestra la dignità di un capitano valoroso, intrepido, e perseguitato.

In verità, Goldoni non si lasciò travolgere dal successo del *Belisario*, che insieme alle altre sei opere composte tra il 1735 (*Rosmonda*) e il 1738 (*Giustino*), forma un *corpus* per il quale «la definizione di “tragedia” [...] è da assumere con estrema cautela, e non a caso lo stesso Goldoni, più volte, non esita a definire questi componimenti come “tragicommedie”, categoria che è stata spesso condivisa anche dai critici moderni».³

La scena si svolge nel Palazzo di Costantinopoli. Belisario ha sconfitto i Persiani, meritando l'elogio di Giustiniano (I 1 *In me, fidi, scorgete il signor vostro, / Ma in Belisario ravvisar dovete / Il nume tutelar di questo impero. / Che s'io detto le leggi, ei le difende; / E se impugno lo scettro, ei lo sostiene*⁴), che non esita a renderlo partecipe del potere (I 2 *Vieni, fedele amico, e in queste braccia / Del sincero amor mio ricevi un pegno. / Oggi gli omaggi suoi vuo' che Bisanzio / Tra Belisario e Giustinian divida. / Son due corpi ed un'alma; ed un sol cuore / Con reciproco amor vive in due petti. / Ma ciò non basta: oggi Bisanzio adori / Due regnanti in un soglio. Belisario, / Quel trono omai che sostenesti, ascendi, / E lo scettro difeso or meco impugna*), in un'atmosfera divisa tra il plauso di Narsete (*ibid.* *Oh giusto Imperator!*) e il risentimento del nipote Filippo (*Cesare ingiusto!*) - la sequenza delle battute scandisce in antitetici assolo l'unità dell'endecasillabo,

3. Cfr. Quazzolo 2009, 31.

4. Il testo è citato da Ortolani 1950.

anticipando sul piano stilistico i contrasti di corte che contrassegneranno la storia. Il torto appare intollerabile e Filippo non esita a proclamarlo (*ibid. È troppo ingiusto, / Cesare, il tuo voler. Io, che in le vene / Scorrer mi sento regio sangue, io devo / Uno che sol fortuna ha per suo pregio, / Sul trono venerar? S'altri l'approva, / Io non lo soffrirò*), suscitando contemporaneamente i rimproveri del sovrano (*ibid. Frena l'orgoglio, / O punirti saprò*) e la reazione generosa di Belisario (*ibid. Cessin omai, / Signor, gli sdegni tuoi. Regni Filippo / Ei n'è di me più degno*), che non salva comunque Filippo, il quale, di fronte alla perentoria alternativa di Giustiniano (*ibid. O il suo destin nel mio volere adori, / O a catena servil prepari il piede*), non esita a scegliere la prigionia, e mentre le guardie lo disarmano lancia terribili minacce (*ibid. Fra catene anderò, ma ancor fra' lacci / Farò tremar di Belisario il fasto [...] Saprò chieder al popolo, ai soldati, / D'un'ingiustizia tal giusta vendetta. / Regni pur Belisario; io mi riserbo / L'alta ragion di vendicare il soglio*), inframmezzate dall'assolo di Narsete (*A qual ira lo sprona invidia ria!*).

Dopo il lungo monologo di Belisario, che evoca le vittorie in Persia assegnandone il merito esclusivo all'imperatore (I 4 *Dirò come fur vinti i tuoi nemici / Non già dal mio valor, ma dall'usato / De' tuoi prodi guerrier coraggio invitto*), entra in scena Teodora, che si rivolge a Belisario dimostrando non solo la propria ammirazione, ma soprattutto una passione ormai senza freni che la sovrana vorrebbe sentire esplicitamente condivisa (I 5 *Se il tuo tacere / Rispetto è forse, dal tuo sen discaccia / L'importuno timore. Apprender puoi / Libero a favellar da me, che pure / Men di te lo dovrei. Ma quell'ardore / Che non mi cape in seno, omai trabocca / Libero or per le labbra, ora per gli occhi. / Parla, ch'io tel concedo, e i pensier tuoi / Non mi celar*). Ma Belisario non cede; non può tradire il proprio signore, anche se Teodora lo rassicura che tutto sarà tenuto nascosto. Tanta intransigenza irrita l'imperatrice, che di fronte al rifiuto lancia una terribile minaccia: *Senti: se all'amor mio nieghi mercede, / Vedrem se quell'onor che tanto apprezzi / Punto ti gioverà. [...] Innocente esser puoi, se me secondi; / Ma reo sarai, se l'innocenza affetti [...] ti aborrirò quanto t'amai* (*ibid.*). Per mettere in atto i suoi propositi Teodora infierisce anche contro Antonia, la dama di corte innamorata (e riamata) da Belisario, ordinandole di farsi da parte (I 6 *Sentimi Antonia. / Per quanto esser ti può cara la vita / Di Belisario, dei lasciar d'amarlo. / Da questo solo il suo destin dipende*). Antonia non può sottrarsi e a nulla vale l'incredulità dell'amato, che non sa spiegare l'inaspettata metamorfosi (I 7 *Deh! come mai / Odioso divenni agli occhi tuoi? / Io son lo stesso, tu non sei già quella*) e dimostra la propria impotenza in uno scambio di battute contrassegnate, nella parte finale della scena, dagli assolo dei personaggi, che manifestano in questo modo i loro veri sentimenti. I sentimenti di Antonia sono colpiti senza pietà: è costretta a rinunciare a Belisario, ad essere complice della sovrana, tenendo celato

l'intrigo (I 8 *Taci, superba; / L'amor che per tua pena a te svelai, / Guardati di scoprir. Se mi tradisci, / Belisario morrà; morrai tu ancora*), e soprattutto ad accettare il matrimonio con Filippo, come impone Teodora (*ibid. In me conosci / Il tuo destino; ecco Filippo, ad esso / Oggi stender la man devi di sposa*): nozze che Antonia rifiuta con forza, ribellandosi alle intimidazioni e manifestando senza paura il proprio disprezzo verso Filippo (I 9 *Filippo, è vano / Il tuo pregar; vano sarà l'ardire. / Non piaci agli occhi miei; t'odia il mio core; / Io non ti posso amar; tanto ti basti*). La passione di Teodora ha ormai frantumato la corte di Giustiniano; a questo punto Belisario non è solo il bersaglio della sovrana, ma anche di Filippo, che di fronte alla scelta di Antonia non esita a proclamare: *Il mio nemico* (sc. Belisario), */ O mi ceda la sposa, o cada estinto* (I 10).

Il secondo atto si apre con le prime ammissioni di Belisario. A causare la mestizia che Giustiniano ha colto nei suoi comportamenti è l'amore per una donna *di sangue illustre* - ma di più non vuole rivelare; e la curiosità del sovrano rimane inappagata per l'arrivo di Narsete, il quale trasmette la richiesta che viene dall'Italia: *Signor, l'Italia chiede / Un capitano che in nome tuo la regga; / Fra' tuoi fidi vassalli aspiran molti / All'onorato fregio* (II 2). Giustiniano rimette la scelta a Belisario, che d'accordo con Narsete decide di affidarsi alla sorte, che cade proprio su Filippo, suscitando l'immediata irritazione di Narsete (II 3 *Signor, è tuo nemico*), al quale Belisario contrappone l'imparzialità del proprio comportamento (*ibid. Belisario / Non ha nemici, e se ne avesse ancora, / Con atto vil non ne faria vendetta. [...] Vada Filippo / Al governo d'Italia*). Ma Filippo non vuole allontanarsi da Antonia, che ama; lo confessa proprio a Belisario, dicendosi pronto ad affrontarlo in duello (II 4 *O cedi tosto / Agli amori d'Antonia, o questo ferro / La gran lite decida*) - solo l'intervento di Narsete e il rientro in scena di Giustiniano fermano i due contendenti. Poiché Filippo ribadisce di non voler partire, Belisario affida il comando dell'Italia a Narsete, col consenso dell'imperatore; anche la sorte di Filippo dipende solo dalla volontà di Belisario, il quale dimostra ancora la propria generosità: *Tu m'oltraggiasti, è vero; ardisti, ingrato, / Cimentarmi col ferro, e del mio dono / T'abusasti così, superbo, altero. / Belisario però non sa infierire / Contro un uom disarmato. [...] Compatisco l'amor che ti fe' cieco, / E la fierezza tua scuso natia* (II 6). Ma Belisario ormai sa di avere un rivale e teme che l'amore di Filippo sia corrisposto da Antonia; in un monologo confessa la propria angoscia e decide di affidarla a una lettera, ma quando la fanciulla ricompare sulla scena insieme a Teodora, non osa andarle incontro (II 7 *Oh dei! sen viene; / E mi sembra sdegnata. Il foglio ad essa / La guardia presentò. Non ho coraggio / D'avventurarmi al dubbioso incontro*). In realtà Antonia è in balia della sovrana (II 8 *Tua sovrana son io, posso qual voglio / Dispor di te. Tu m'obbedisci, e taci*), che non le concede neppure di leggere la lettera di Belisario; certo non può ribellarsi, anche se ribadisce il suo

disprezzo verso Filippo (*ibid. Ma che rimiro! A questa / Volta sen corre il traditor Filippo. / Fuggo l'incontro, ché d'orrore agghiaccio*). L'incontro con Teodora rappresenta una svolta della tragedia. La sovrana aggrava l'intrigo facendo credere a Filippo che *Belisario è l'empio / Che ardi, folle, tentar la mia costanza* (II 9); Teodora non può sopportare l'affronto ed è pronta alla vendetta e trova un immediato alleato nel nipote, che in questo modo potrà non solo eliminare un avversario, ma costringere anche Giustiniano a pentirsi delle sue scelte (*ibid. Cadrà quel disleal, lo giuro ai numi. / Misero Giustiniano! Apprenda, apprenda / A profonder più cauto i suoi tesori*). Ma la collera dell'imperatore aumenta quando s'accorge che Filippo è ancora libero; Teodora tenta di difenderlo, ma viene zittita e Filippo capisce di non avere scampo, accetta il suo destino, lanciando tuttavia un ambiguo messaggio: *Nemico son di Belisario; e questo / Colpevole mi rende; e pur dovrebbe / L'odiar un traditor dirsi virtude* (II 10). Giustiniano non tollera che Belisario sia chiamato *traditor*, ma Filippo insiste e sembra sul punto di rivelare quanto ha appreso, quando Teodora lo costringe al silenzio. Ormai però il dubbio s'è insinuato nel cuore del sovrano e quando il nipote ribadisce le proprie accuse, dicendo di chiederne la ragione a Teodora, costei scoppia a piangere, rivelando finalmente la ragione delle sue lacrime: *Belisario infedel tentò sedurmi / Ad illeciti amplessi. Ardi l'audace / Di scoprirmi il suo foco* (*ibid.*). Nonostante la confessione, Giustiniano non può credere che Belisario abbia commesso un simile torto; cerca giustificazioni (*ibid. Facile troppo è l'ingannarsi, e l'occhio / Stesso talvolta a traveder conduce. / Un equivoco detto, o mal inteso / O mal interpretato, esser potrebbe / Causa d'un grand'error*), ma viene interrotto da Teodora, che perfidamente gli mostra la lettera di Belisario ad Antonia, facendo credere di essere lei la destinataria. Giustiniano legge, sembra incapace di reagire, chiede di rimanere solo, mentre in disparte Teodora e Filippo riversano tutto il loro disprezzo su Belisario. Nel monologo che contrassegna l'ultima scena dell'atto, Giustiniano appare ancora incredulo, come dimostra la sequenza delle interrogative (8x), e non esita a sospettare un inganno della moglie (II 11 *Ma quel pianto amaro / Di Teodora sarà dunque un inganno?*), nonostante il contenuto della lettera non sembri dare spazio ad altre interpretazioni; ma i meriti acquisiti da Belisario sono troppo grandi per essere immediatamente cancellati, per questo *il correr sì tosto a condannarlo / Fora enorme delitto, Il cor mi dice / Ch'è innocente colui. Trovisi dunque, / Si confonda l'invidia; ed abbia alfine / Calunniata virtù premio e non pena* (*ibid.*).

Il chiarimento avviene all'inizio del III atto, in cui Giustiniano, dopo avere rinviato la partenza di Belisario per l'Africa, in un serrato dialogo apprende la verità: la destinataria della lettera è Antonia, che Belisario crede promessa a Filippo - nel suo cuore non c'è spazio per altri amori. L'imperatore ha la certezza della sua innocenza e proclama di essere pronto a difenderlo dai *nemici a corte*. Intanto a Bisanzio il popolo sta per

insorgere: *Pochi però sono gli armati* (annuncia Narsete), *e questi / Della plebe più vile. I promotori / Son Teodora e Filippo* (III 2). La reazione del sovrano è senza pietà: Filippo sia disarmato e finisca i suoi giorni *Chiuso in orrida torre* e anche Teodora *al patrio cielo / D'Antiochia vada; e non ardisca opporsi, / Per quanto ama la vita, al mio decreto* (*ibid.*). La generosità di Belisario ottiene da Giustiniano che almeno Teodora sia salva; Filippo invece deve essere punito perché è *autor della colpa* (*ibid.*), ma Narsete non può eseguire l'ordine perché ormai quell'*anima rea* è fuggita da Bisanzio. Mentre l'imperatore apprende questa notizia entra in scena Antonia, protagonista di un incalzante dialogo alla presenza anche di Belisario. A Giustiniano, che cerca di capirne i veri sentimenti, la fanciulla, confessa che il suo *diletto* è Belisario (III 4 *Anzi l'adoro*), non certo Filippo (*Anzi l'abborro*); l'imperatore sembra dunque garante di un amore finalmente manifesto, quando all'improvviso il suo comportamento muta. A provocare questa inaspettata metamorfosi è un passo della lettera capitata nelle sue mani; Giustiniano non può credere, dopo tante effusioni, che l'espressione *Bella crudel* sia riferita ad Antonia: ormai non ha più dubbi *E della colpa tua piangi l'eccesso* (*ibid.*), grida a Belisario uscendo di scena, e lasciando nello sbalordimento i due innamorati. Antonia capisce subito che a tramare l'inganno è stata Teodora e si offre di spiegarlo a Giustiniano (III 5 *Io stessa andrò di Giustiniano a' piedi. / Accuserò Teodora, e dell'indegno / Amor suo narrerò l'enorme eccesso*), ribadendo all'amato la sua fedeltà, sancita dal giuramento e dall'amplesso, interrotto dall'entrata di Teodora, di fronte alla quale Belisario mostra sdegno e fierezza (III 6 *io non ti temo. / Se temuto ti avessi, io non avrei / Impedito il tuo esiglio, a cui ti avea / Giustinian condannata in giusta pena / Della congiura tua. No, non ti temo. / Se temuto ti avessi, al tuo consorte / Narrato avrei ...*), che incoraggiano Antonia a rivelare di essere ormai sposa di Belisario. L'arrivo di Narsete interrompe il dialogo (III 7 *Cesare impone / Che Belisario a lui tosto sen vada*), determinando l'uscita di scena degli innamorati. Teodora, rimasta sola con Narsete, non esita a imporgli di eliminare Antonia (III 8 *Vo' che muora costei. Tu la conduci / Su l'alta torre, e in la vicina notte / Precipiti nel mar e si sommerga*). Narsete vorrebbe sottrarsi a quest'ordine, ma comprende che non può contrastare l'imperatrice; perciò si affida alla simulazione (*ibid. a un tempo istesso / Si salvi Antonia e il mio dover s'adempia*) - ignaro che *Sarà tua morte / Per celar la mia colpa il premio tuo*, come Teodora mormora tra sè, prima di andarsene. Quando Teodora ritorna in scena, trova Belisario solo e addormentato e per consolidare l'inganno, appena scorge Giustiniano avvicinarsi, colloca il proprio ritratto sotto gli occhi di Belisario. In verità, l'imperatore non se ne accorge subito, anzi interpreta il sonno del suo generale come segno d'innocenza; sta per abbracciarlo *Ma che rimiro? / Di Teodora l'effigie? Innanzi agli occhi / Belisario la serba e la vagheggia? / Che più veder poss'io? Ecco il più certo / Verace testimon del suo delitto* (III

12). Belisario, al risveglio, non sa spiegarsi l'incalzante accusa di tradimento e rimane smarrito notando il ritratto di Teodora, che Giustiniano ritiene il segno sicuro di colpevolezza: ormai non merita più gli onori accordati, anzi deve aspettarsi conseguenze anche più aspre. L'atto si conclude con il lamento di Belisario che, rimasto solo sulla scena, impreca contro le trame di Teodora, una nemica che *Più d'esercito armato è poderosa*, perché sa impegnare mezzi infiniti, sottolineati dalle sequenze asindetichiche che scandiscono gli ultimi cinque endecasillabi (III 13 *l'armi sue / Son frodi, tradimenti, arti ed inganni, / Finzion, calunnie, simulati pianti, / Ira, sdegno, furor, rabbia, dispetto, / Invidia, gelosia, sfrenato amore, / Ambizion, crudeltà, lusinghe e vezzi: / Armi già tutte dalla donna usate*).

All'inizio del IV atto, dopo che Filippo ha sottratto Antonia a Narsete, che cercava di mettere in salvo la fanciulla, compare in scena Giustiniano, sempre più tormentato dall'insurrezione e dalla perdita di Belisario, che non può difenderlo in una circostanza tanto drammatica. Il sovrano è diviso, tra vendetta e pietà: quanto ha decretato gli pare giusto (IV 3 *Resti privo degli occhi*), ma il dubbio lo assale (*ibid. Ohimè! Che scrissi? / Sarà privo di luce il sol di Grecia? / Senz'occhi lui che mirò sempre al punto / Della grandezza mia? Cieco colui / Che ovunque scorse, seminò splendori?*), subito rimosso dal pensiero che proprio quegli occhi *Volsero indegni sguardi al regio volto / Di Teodora mia sposa (ibid.)*, nonostante la certezza di attirare su di sé il biasimo di tutti. Ma prima di dare esecuzione alla condanna Giustiniano vuol parlare a Belisario. I fatti lo accusano e l'imperatore respinge le giustificazioni, aumentando la propria esasperazione (IV 4 *Sei mentitor [...] Temerario, non più. Troppo t'abusi / Della clemenza mia. Quel reo che solo / Si difende negando, è reo due volte*). Ma poiché Belisario non rinuncia alla fierezza che gli deriva dall'innocenza (*ibid. S'io non peccai, non deggio / Col chiederti perdon rendermi reo*), Giustiniano rimuove ogni incertezza e conferma la condanna (*ibid. Se peccasti con gli occhi, avrai negli occhi / Il tuo supplizio*), suscitando la reazione desolata di Belisario (*ibid. Io con gli occhi peccai? e avrò negli occhi / La pena mia? / In che peccaro, o Cesare, / Questi che sempre fur occhi fedeli?*) e mentre sta per fare il nome di Teodora, entra in scena l'imperatrice, che ribadisce l'accusa (IV 5 *Sì, Teodora / È colei che ti accusa, e Giustiniano / È quel che ti condanna. Il traditore / Sei tu; son io l'offesa*) e si offre per dare esecuzione al decreto. Ormai senza speranza, Belisario denuncia le colpe di Teodora (*ibid. Sono vendetta / Delle ripulse mie le tue menzogne*) e si dichiara pronto a subire la condanna (*ibid. Al mio supplizio io vado; / Che dolce mi sarà perdere gli occhi / Per non mirar mai più mostro sì fiero*). Tanta forza fa di nuovo vacillare Giustiniano (IV 6 *Belisario è innocente, il cor mi dice. [...] Ma s'egli reo non fosse?*), e quando Narsete gli annuncia che la ribellione non si placa *e le milizie / Chiedono in loro aiuto Belisario* (IV 7), Giustiniano non ha esitazioni (*ibid. Belisario v'andrà [...] È Belisario / Utile troppo e necessario a noi*), nonostante le resistenze di Teodora, la quale, rimasta

sola con Narsete, non solo si compiace di apprendere che Antonia è stata affogata, ma addirittura ordina al comandante di eseguire con le sue mani la condanna di Belisario. Dinanzi alla sovrana Narsete non dimostra cedimenti, ma rimasto solo in scena proclama la propria fedeltà a Belisario proclamando che sarà lui stesso a salvarlo dalla morte.

L'atto V si apre con il lamento dell'imperatore, che non è riuscito a fermare la condanna; mentre Narsete gli assicura che Belisario è innocente entra in scena Antonia, in abiti maschili, la quale racconta la sua prodigiosa salvezza. Narsete si accingeva a condurla al porto, quando venne rapita; ma i *masnadieri* furono messi in fuga da Filippo, a sua volta sopraffatto dai soldati dell'imperatore. Rimasta sola trovò rifugio presso la donna che l'aveva allattata e rivestita dal vecchio marito con abiti maschili ritornò alla reggia, passando inosservata. È lei l'amante di Belisario e per questo Teodora voleva vendicarsi. Giustiniano non ha più dubbi, ma ormai è troppo tardi. Quando apprende che è stato accecato, Antonia disperata non vuol credere e chiede di essere condotta la lui. La scena quarta è dominata dal monologo di Belisario cieco, che maledice la perfidia di Teodora e invoca la presenza di Antonia. Guidato da *un de' ministri* (V 4), si avvicina al trono imperiale, rimanendo in attesa di Giustiniano, fiero della propria dignità (*ibid. Or qui m'assido. / Che se gli occhi ho perduti, ho però in petto / Lo stesso cor di Belisario ancora*), ma anche consapevole della precarietà umana. Mentre si abbandona a tristi riflessioni entra in scena Giustiniano, che trascina a forza Teodora, mostrandole la disgrazia di Belisario. La sovrana si ostina a difendersi, ma Giustiniano è implacabile e con le sue accuse attira la gratitudine di Belisario, il quale nonostante la cecità si offre di apparire alla loggia imperiale per soffocare la rivolta. Per Teodora invece non sembra esserci scampo: *La condannan le leggi. Io non l'assolvo; / Muoia chi fu cagion del nostro pianto* (V 8). Intanto, come riferiscono Antonia e Narsete, Belisario è riuscito con la sua sola presenza a vincere i nemici; nello scontro è morto anche Filippo e Giustiniano si appresta ad accoglierlo trionfalmente, restituendogli *il nome e il grado / Di Cesare* (V 11), un potere che Belisario esercita chiedendo che venga revocata la condanna a morte di Teodora. Giustiniano acconsente (*ibid. Facciasi il tuo volere. E se tu il brami, / Viva Teodora, ma in Aniochia vada, / Né più vegga il mio volto*). Allora Belisario scende dal trono, rinuncia a tutto il potere e chiede solo Antonia, la sua sposa, ottenendo l'omaggio di Narsete, di Teodora, alla quale rivolge generose parole di perdono (*ibid. Augusta, d'ogni oltraggio io già mi scordo; / E fra tante vittorie la più bella / Sarà quella ch'ebb'io sovra il tuo core*) e di Giustiniano, che rinnova il proprio pentimento per la crudeltà dimostrata, ottenendo la consolazione di Belisario; i posteri non biasimeranno l'imperatore, *Non lo temer. Diran che fosti giusto / Una colpa a punir per tante false / Prove creduta* (V 11).

Come si legge nelle note di Giuseppe Ortolani, «Un *Belisario* nella storia del teatro ritroviamo fin dal 1620 a Venezia per opera dell'aretino Scipione Francucci, ma quello del Goldoni deriva dall'*Esempio maggiore della sfortuna* “comedia famosa del capitano Belisario”, che attribuito già a Montalban o anche a Lope de Vega, si rinvenne di recente fra i manoscritti di Mira de Amescua con la data di Madrid, luglio 1625. Di qui Rotrou ricavò il suo *Bélisaire* (1643), ch'è per gran parte tradotto dall'esemplare spagnolo»⁵.

Secondo Dietmar Rieger⁶ «Molto probabilmente Mira de Amescua avrà utilizzato oltre alle *Historiae* di Procopio e ad altre tradizioni storiografiche e leggendarie anche la traduzione latina, apparsa due anni prima del suo *Belisario* [...] degli *Anekdotia* di Procopio i quali, redatti dopo la morte di Giustiniano, rappresentano la “chronique scandaleuse” della sua epoca. La Commedia dell'arte italiana ed anche Goldoni [...] hanno seguito Mira de Amescua». Prescindendo, per ovvie ragioni di competenza, dal confronto con il *Belisario* spagnolo, ritengo che in questa sede meriti di essere approfondito il richiamo alle fonti bizantine, dal momento che l'affermazione di Rieger evoca modelli che propongono contenuti assai diversi rispetto al *Belisario* goldoniano. In questa prospettiva perciò sembra opportuno precisare i tratti che differenziano l'opera di Goldoni (e quindi anche di Mira de Amescua) dalla tradizione bizantina, allo scopo di coglierne le novità tematiche e la loro funzione specifica nel nuovo contesto.

Per cominciare, le *Storie* di Procopio non forniscono alcuna notizia sulle disgrazie di Belisario, ma danno invece un forte risalto al suo potere, che raggiunse l'apice dopo la vittoriosa spedizione contro i Vandali (533-534), conclusa col trionfo su Gelimero, celebrato dallo storico con compiaciuta ricchezza di particolari (*Guerre*, IV 9), e al termine della prima fase della guerra gotica (540), quando Belisario lasciò l'Italia e tornò a Bisanzio, conducendo con sé il re Vitige (*Guerre*, VII 1, 1-2). Ne emerge un personaggio autorevole, ammirato dai cittadini (*Guerre*, VII 1, 5-6): «Era un piacere per i Bizantini vedere ogni giorno Belisario andare dalla propria casa al foro o fare ritorno, e nessuno di loro si saziò mai di questo spettacolo. Il suo passaggio sembrava simile ad un corteo assai folto, dal momento che lo seguiva sempre una moltitudine di Vandali, Goti e Mauri». Procopio, pur esaltandone il potere e la ricchezza, insiste nel lodarne la lealtà verso l'imperatore, testimoniata in modo esemplare dal rifiuto di accettare la corona d'Occidente offerta dai Goti: «Belisario non voleva assolutamente assumere il potere senza il consenso del sovrano. Provava una straordinaria avversione per la figura dell'usurpatore, e anche in tempi precedenti aveva garantito all'imperatore con solenni giuramenti che non avrebbe procurato

5. Ortolani 1950, 1281-1282.

6. Rieger 1994, 233-260 (citazione da 238); si veda anche Scaramuzza-Vidoni 1989.

insurrezioni, finché lui fosse in vita» (*Guerre*, VI 29, 19-20). Una fedeltà che troviamo confermata anche all'inizio della tragedia goldoniana, quando Giustiniano gli offre di condividere il trono (I 2 *oggi Bisanzio adori / Due regnanti in un soglio. Belisario, / Quel trono omai che sostenesti, ascendi, / E lo scettro difeso or meco impugna*), suscitando il risentimento del nipote Filippo (*Cesare ingiusto!*), di fronte al quale Belisario manifesta la propria generosità, dicendosi pronto a rinunciare in suo favore al potere – ma tanta generosità è impedita dal sovrano, che non ammette interferenze nelle sue scelte.

Negli *Anekdoti* invece la figura di Belisario è rappresentata con i tratti denigratori del *pamphlet*, che stravolgono il personaggio storico, trasformandolo in una vittima ridicola e tragica ad un tempo, in balia di due donne, l'imperatrice Teodora e la moglie Antonina. Teodora lo detesta, insofferente per le ricchezze acquisite durante le spedizioni militari;⁷ Antonina è complice della sovrana e tiranneggia il marito con inganni e tradimenti, certa di poterlo manovrare a suo piacimento, per l'attrazione incontrollabile che esercita.⁸ Nel *Belisario* invece l'odio di Teodora nasce dal rifiuto, secondo i moduli del *Potiphar-motiv*,⁹ che scatenano la vendetta della donna respinta (I 5 *Senti: se all'amor mio nieghi mercede, / Vedrem se quell'onor che tanto apprezzi, / Punto ti gioverà. [...] Innocente esser puoi, se me secondi; / Ma reo sarai, se l'innocenza affetti [...] ti aborrirò quanto t'amai*). In questo caso, poi, la trama è complicata da un altro intrigo: l'amore di Antonia per Belisario, che ostacola i piani di Teodora, la quale si avvale come "aiutante" del nipote Filippo (ignoto alla tradizione storiografica), che contende Antonia a Belisario e soprattutto non sopporta gli onori di Giustiniano al proprio comandante. Se negli *Anekdoti* Belisario subisce le trame di Teodora e Antonina, in questo caso è vittima della coppia Teodora-Filippo, avvalendosi, almeno all'inizio, della solidarietà di Giustiniano, che non esita a punire il nipote, il quale preferisce scegliere la prigionia piuttosto che condividere le decisioni del sovrano, lanciando comunque frasi minacciose contro il suo rivale mentre le guardie lo disarmano (I 2 *Fra catene anderò, ma ancor fra' lacci, / Farò tremar di Belisario il fasto [...] Saprò chieder al popolo, ai soldati, / D'un'ingiustizia*

7. Cfr. *Anekdoti*, 4, 32-34: «Da tempo le sue ricchezze irritavano Giustiniano e Teodora: si trattava di sostanze enormi, degne della corte imperiale. Insinuavano dunque che Belisario avesse furtivamente incamerato il grosso del tesoro di Stato di Gelimero e di Vitige, consegnandone all'imperatore una parte assai modesta e di nessun valore» (cito da Conca-Cesaretti 1996).

8. *Anekdoti*, 1, 20 «Soggiogato qual era dalla passione per la donna, non voleva credere affatto a ciò che vedeva con i suoi occhi».

9. Richiamato anche da Rieger 1994, 241.

tal giusta vendetta. / Regni pur Belisario; io mi riserbo / L'alta ragion di vendicare il soglio).

Alla spietatezza dei nemici Belisario contrappone la propria generosità, sempre pronto a qualunque rinuncia, pur di non turbare l'equilibrio della corte. Certo, il precipitare degli eventi lo sgomenta; soprattutto non comprende il cambiamento di Antonia, che Teodora costringe a farsi da parte, perché non ostacoli la sua passione (I 6 *Sentimi Antonia. / Per quanto esser ti può cara la vita / Di Belisario, dei lasciar d'amarlo. / Da questo solo il suo destin dipende*), con l'obbligo di tenere celato l'intrigo (I 8 *Taci, superba; / L'amor che per tua pena a te svelai, / Guardati di scoprir. Se mi tradisci, / Belisario morrà; morrai tu ancora*), e soprattutto di accettare le nozze con Filippo, che Antonia non ha timore di respingere, manifestando il proprio disprezzo (I 9 *Filippo, è vano / Il tuo pregar; vano sarà l'ardire. / Non piaci agli occhi miei; t'odia il mio core; / Io non ti posso amar; tanto ti basti*), con un'intransigenza che non lascia spazio a ripensamenti.

In tale contesto Narsete svolge un ruolo attivo di collaborazione rispetto ai protagonisti, assecondando sin dall'inizio la volontà dell'imperatore e condividendo gli onori riservati a Belisario (I 1 *Signor, tuo giusto cenno a me fia legge. / Che se assicura il giuramento mio / Di Belisario la grandezza, io provo / Gioia maggior nell'impegnar mia fede*), di cui esalta il valore, celebrato anche dal popolo. Mette in guardia Belisario sull'ostilità di Filippo, quando la sorte gli affida il comando dell'Italia; cela la propria forte aspirazione a posti di comando, quando Belisario lo propone al posto di Filippo, affidandosi interamente al volere di Giustiniano (II 5 *Io sieguro i passi tuoi*). Ancorché caricata dalla partitura teatrale, la figura di Narsete sembra oggettivamente la meno lontana rispetto alla tradizione storica. Procopio ne elogia l'intelligenza e l'energia (*Guerre*, VI 13, 16), ma non manca di evocare i suoi contrasti con Belisario, proprio durante la prima fase della guerra gotica (VI 18, 29), fomentati dai suoi amici (VI 19, 8). Ottenuto da Giustiniano il comando dell'esercito nell'ultima fase della guerra gotica, esercitò il suo potere con equilibrio, dimostrandosi «assai generoso e straordinariamente pronto ad aiutare chi ne aveva bisogno» (VIII 26, 14), senza quell'esibizione di sfarzo e di ricchezza, che certamente fu una causa importante per le disgrazie di Belisario.

Attento alle sorti dell'impero, Narsete è il primo a rivelare a Giustiniano l'imminente sollevazione popolare (III 2 *Cesare, un fiero mormorio di voci / Spargesi per Bisanzio che minaccia / Io non so ben se a Belisario, ovvero / A te, signor, la morte. È sì confuso / Il loro favellar, che mal si puote / Scerner l'oggetto dello sdegno, e solo / Di vendetta si parla e di ruine*). Il particolare è importante perché permette di collocare la vicenda drammatica in un momento preciso del regno giustiniano, la cosiddetta rivolta del *Nika* (532), che mise in pericolo la vita stessa del sovrano e si concluse con la cruenta repressione eseguita proprio da Belisario. In questo caso l'evento storico è

rimodellato sulla peripezia tragica e i nemici *par excellence* di Belisario, Teodora e Filippo, sono anche i promotori della rivolta. Sarà ancora Narsete a chiedere all'imperatore di richiamare Belisario, il solo che può placare la rivolta popolare, in una sequenza di scene (IV 7 e 8), in cui la disponibilità di Giustiniano, ancorché abbia già deciso di punirlo con l'accecamento (IV 4), si scontra con la feroce intransigenza di Teodora. Quando la sovrana gli ordina di uccidere Belisario, Narsete ricorre alla simulazione (IV 8 *Vivi sicura*), ma poi sarà il primo a rivelare a Giustiniano il tradimento della consorte e a rendere omaggio a Belisario alla fine del dramma, quando l'imperatore lo ricolma degli antichi onori (V 11 *Il tuo Narsete umil, signor, s'inchina*).

A Narsete Teodora impone anche l'uccisione di Antonia. Non può disobbedire, benché non abbia dubbi sull'innocenza della fanciulla, ma pure in questo caso rivela la propria capacità di adattarsi alle situazioni, manifestando subito il proposito di sottrarsi comunque al ruolo di carnefice, come spiega significativamente in una battuta 'a parte', nel dialogo con la sovrana (III 8 *Il simular mi giovi; e a un tempo istesso / Si salvi Antonia e il mio dover s'adempia*) e soprattutto nel monologo solitario della scena successiva (III 9 *Donna crudel, t'inganni ben, se credi / Che d'ingiusta vendetta io sia ministro. / Antonia è sposa a Belisario, ad esso / Devo la mia fortuna. Ella è innocente, / E tradirla potrei? Ah! pria sul capo / Mi piombino dal ciel fulmini orrendi. / Misera umanità! l'uomo infierisce, / e la donna è crudel contro la donna?*). Solo l'imboscata di Filippo e dei suoi uomini gli impedisce di trarre in salvo la fanciulla, in una scena (IV 2) in cui nell'andamento del dramma si inseriscono i tratti di una peripezia romanzesca – proprio mentre l'*aiutante* (Narsete) cerca di trarre in salvo l'eroina, l'*antagonista* (Filippo) la rapisce con un'azione violenta.

In sostanza, solo il personaggio di Teodora non appare molto lontano dal modello degli *Anekdoti*, dove la sfrenata passionalità che caratterizza la protagonista di Goldoni è limitata agli anni che evocano il passato della sovrana, quando calcava i palcoscenici come protagonista di licenziosissimi spettacoli di pantomimo; un passato sul quale Procopio si sofferma richiamando con palese compiacimento critico particolari quanto mai turpi, come documenta in particolare il racconto di 9, 10-28; un passato peraltro che l'ascesa al trono sembra avere cancellato completamente, dal momento che le fonti non riportano notizie sicure su intrighi dopo il matrimonio con Giustiniano.

Solo un passo degli *Anekdoti*, 16, 11 lascia intravedere qualcosa: «Sorsero sospetti in merito a un suo servitore di nome Areobindo, barbaro di stirpe, ma piacente e giovane: era stata lei a nominarlo suo dispensiere. Volle zittire le accuse, e benché la si dicesse colta da selvaggio amore per lui, a un tratto decise ch'egli venisse sottoposto a severissime torture, senza motivo alcuno. Da allora, più nulla abbiamo saputo di lui, e nessuno l'ha riveduto

finora». La vicenda era evidentemente confinata alla sola diceria e d'altra parte, se ci fosse stato qualcosa di più, Procopio non avrebbe esitato a riportarlo; anzi, come è stato osservato, dalle pagine degli *Anekdoti* sappiamo che la sovrana « “mostrava i denti” ad Antonina proprio perché la moglie di Belisario non sapeva separare i privati piaceri dalle imprescindibili pubbliche virtù richieste alle “signore” dell’Impero»¹⁰

Invece, assai radicato nella tradizione storica e leggendaria è il tema dell’invidia che colpisce Belisario e lo condanna cieco a un’esistenza sventurata. Lo documenta in particolare la versione χ della *Storia di Belisario*, un poemetto in decapentasilabi, datato dagli editori Bakker e van Gemert¹¹ alla fine del XIV secolo, e dominato dalla rappresentazione del glorioso generale che si aggira cieco chiedendo un obolo agli ambasciatori giunti al cospetto dell’imperatore per conoscerlo, attirati dalla sua fama (527-549):¹²

Allora Belisario avanza in mezzo,
 in una mano tiene la ciotola dell’elemosina
 nell’altra mano teneva il bastone.
 Andava tutt’intorno a quei signori,
 dinanzi al sovrano, agli ambasciatori,
 e tra le lacrime pronuncia parole che infiammano il cuore:
 «Date a Belisario un obolo nella sua ciotola:
 l’invidia dei Romei lo rese tale,
 date un obolo a Belisario,
 che il tempo innalzò e l’invidia rese cieco».
 Guardano, osservano, mirano quei signori
 il grande Belisario, si stupiscono grandemente,
 inorridiscono, tremano e non comprendono quei signori
 come lo perdettero ingiustamente e come lo accecarono.
 Belisario lo fece per l’imperatore,
 perché ricevesse dai signori, dagli ambasciatori,
 condanna, biasimo, offesa e disprezzo.
 E ancora andava in giro con la ciotola in mano,
 tra lamenti e singhiozzi parlava ai signori:
 «Date un obolo a Belisario,
 che il tempo innalzò e l’invidia accecò».
 Ascoltano i signori, piangono e si lamentano,
 accusano e biasimano il grande imperatore.

10. Cesaretti 2001, 199.

11. Bakker-van Gemert 2007, 70, a cui rinvio anche per la bibliografia più recente.

12. Una scena di cui abbiamo nel XII secolo l’importante testimonianza di Tzetze, *Chil.* III 77-88, sulla quale cfr. Bakker-van Gemert 2007, 30-33.

Nel poemetto la cecità¹³ è la punizione provocata dell'invidia (φθόρος)¹⁴ dei nemici, che non sopportano il trionfo di Belisario nella spedizione vittoriosa conclusa con la cattura del re d'Inghilterra,¹⁵ insieme ai suoi cortigiani e a un ricco bottino; nella tragedia di Goldoni invece è l'esito di un intrigo passionale fortemente motivato dall'intreccio drammatico, ancorché del tutto inverosimile rispetto alla testimonianza storiografiche. Questo aspetto della leggenda di Belisario è rimodellato sui conflitti passionali che scandirono la sua vita privata, con un palese ribaltamento rispetto alla trama degli *Anekdotas*, ma nel contempo con un arricchimento tematico e strutturale che, per quanto storicamente inverosimile, non appare in sostanza del tutto contraddittorio con le suggestioni prodotte da una figura contrassegnata da chiaroscuri anche nella tradizione storiografica, che sicuramente la felice *performance* degli attori, testimoniata con esultanza dai *Mémoires*, seppe valorizzare, al di là delle ridondanze retoriche del linguaggio e del *pathos* scenico, non di rado esasperato. Per questo, nel laboratorio dei moderni rifacimenti il *Belisario* occupa un posto non indegno.

13. Il tema è richiamato anche in *Rime e Ritmi* da Carducci nel sonetto *Carlo Goldoni* (II), 5-8 *Tu [...] Tragedo [...] conduci a mendicar di campo in campo L'eroica cecità di Belisario* – ossia, Goldoni portò con sé da Milano a Verona la tragedia incentrata sulla disgrazia di Belisario.

14. Sulla cui funzione e tipologia, cfr. Hinterberger 2013, 456-459.

15. Verosimilmente sinonimo dell'estremo occidente, identificabile con lo Stretto di Gibilterra, cfr. Bakker-van Gemert 2007, 27.

Abbreviazioni bibliografiche

- Bakker—van Gemert 2007 = W. F. Bakker, A.F.van Gemert, *ΙΣΤΟΡΙΑ ΤΟΥ ΒΕΛΙΣΑΡΙΟΥ*, Athina 2007.
- Bosisio 1993 = Goldoni, *Memorie*, a c. di P. Bosisio, Milano 1993, trad. di Paola Ranzini.
- Cesaretti 2001 = P. Cesaretti, *Teodora. Ascesa di una imperatrice*, Milano 2001.
- Conca—Cesaretti 1996 = Procopio, *Storie segrete*, introduzione, revisione critica del testo e note di F. Conca, traduzione di P. Cesaretti, Milano 1996.
- Hinterberger 2013 = M. Hinterberger, *Phthonos. Mißgunst, Neid und Eifersucht in der byzantinischen Literatur*, Wiesbaden 2013.
- Ortolani 1950 = *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, a c. di G. Ortolani, IX, Milano 1950.
- Quazzolo 2009 = P. Quazzolo, *Carlo Goldoni. Rosmonda*, Venezia 2009.
- Rieger 1994 = D. Rieger, *Tra Mira de Amescua/Rotrou e Marmontel. La tragicommedia Il Belisario di Goldoni*, in G. Padoan (a c. di), *Problemi di critica goldoniana*, Ravenna 1994, 233-260.
- Scaramuzza Vidoni 1989 = Mariarosa Scaramuzza Vidoni, *Relazioni letterarie italo-ispaniche: il «Belisario» di Mira de Amescua*, Roma 1989.